

GIUSEPPE SORIERO

SI PUÒ AFFERMARE CHE IL MEZZOGIORNO, COME L'AMBIENTE DESCRITTO NEL CAPOLAVORO DI GARCÍA MÁRQUEZ, SIA ANCORA OGGI UN LUOGO POPOLATO DA PERSONE QUALI IL PROTAGONISTA JOSÉ ARCADIO BUENDÍA, «la cui smisurata immaginazione andava sempre più lontano dell'ingegno della natura, e ancora più in là del miracolo e della magia». E si può naturalmente parlare di un'area territoriale certo diversa dal villaggio di Macondo, ma non affatto irrecuperabile, nella quale come altrove «le cose hanno vita propria (...) e si tratta soltanto di risvegliargli l'anima». È questa l'immagine che balza subito alla mente, pensando a una realtà fragile, in ritardo di sviluppo, bisognosa di uscire dalla spirale dell'assistenzialismo, e contemporaneamente ricca di energie positive nel territorio e nella società civile. L'intervento pubblico straordinario verso il Sud è stato, nel passato, gelosamente tutelato come la «calamita» considerata indispensabile da Arcadio Buendía per «sviscerare l'oro della terra». L'incertezza degli aiuti pubblici ha alimentato, qui più che altrove, la spirale illusoria di una possibile crescita; da più parti si ritiene che il Mezzogiorno «accompagnato per mano» dallo Stato possa finalmente spiccare il volo, liberandosi dalle catene opprimenti che lo costringono a condizioni di arretratezza strutturale rispetto al resto del paese. Un Mezzogiorno-Prometeo, condannato a subire la punizione storica di un ruolo da comprimario che l'Unità d'Italia gli avrebbe assegnato. Questa ricostruzione segna il passo e risulta stucchevole la circostanza che si ripeta ogniqualvolta si cerchi di andare alle radici delle disfunzioni del Sud. Perché allora il Mezzogiorno soffre ancora oggi una vera e propria dipendenza economica, culturale e civile? Come e quando questa parte dell'Italia potrà essere pienamente coinvolta nelle nuove sfide nazionali ed europee indotte dagli scenari della globalizzazione?

A queste domande cerca di rispondere il libro, dopo una serrata ricostruzione dei vent'anni successivi alla conclusione dell'intervento pubblico straordinario. La ricerca condotta ha provato a rovesciare in modo radicale la consueta prospettiva troppo attenta alla malattia - o alla medicina - e mai abbastanza al malato. Nel corso dei decenni infatti si era consolidata una diffusa rassegnazione che la malattia - il ritardo di sviluppo e il conseguente divario territoriale - fosse cronica, e che fosse inutile aggiornare una terapia d'urto - un intervento ordinario e programmato dello Stato - per bloccare il progredire del male e avviare una solida guarigione, evitando esiziali ricadute. Una buona parte dei cittadini meridionali, come l'Arcadio Buendía del romanzo di Márquez, non riuscendo a «consolarsi dell'insuccesso delle proprie calamite», concepì l'idea di «utilizzare quella invenzione come arma da guerra». Gli effetti qui nel Sud sono stati devastanti nel moltiplicarsi delle calamite clientelari che hanno precluso ogni argine alla penetrazione della corruzione e delle mafie. La comunità nazionale avrebbe potuto riflettere in tempo sulle ragioni di fondo, che stanno alla base del dualismo istituzionale, oltre che economico, persistente tra Nord e Sud, e invece si è dato vita negli anni a una singolare semplificazione sulla «diversità» identitaria dei meridionali, fino a istigare in alcune zone del Nord una diffusa interpretazione razzista.

Una visione a metà tra echi lombrosiani e farneticazioni coloniali che descriveva il Sud come la «palla al piede» di un'Italia pronta a scattare, a correre più veloce degli altri Stati europei. Sull'onda di queste emozioni di cartapesta, da italiani abbiamo dovuto assistere alle adunate pittoresche lungo le rive del Po, al singolare «rito dell'ampolla», alla risalita dei «barconi secessionisti» lungo il fiume. Solo qualche voce dal Sud si levò con argomenti seri.

Non molti intellettuali nazionali reagirono a quella regressione di civiltà. Neanche coloro che erano tra i più impietosi a fustigare il malcostume dei meridionali. Nell'opinione pubblica nazionale anzi prevalse in parte l'idea che la Lega, moderno «partito di secessione e di governo», potesse e in qualche misura dovesse liberare l'Italia dalla zavorra meridiana. Oggi, dopo gli scandali dell'Expo a Milano e del Mose a Venezia, purtroppo si scopre che anche il Nord non è una enclave virtuosa ed efficiente, bensì il cuore di un sistema di appalti e affari che va radicalmente rivoluzionato. Vale convincersi quindi che né la politica, né la cultura hanno più tempo per distrarsi, eternando stancamente meri conflitti territoriali, per commentare sempre dopo, a scandali accertati, che s'impone una netta inversione di tendenza. Qui e adesso è arrivata l'ora di effettuare una coraggiosa e radicale riforma dello Stato, rivoluzionando il rapporto tra politica, economia e pubblica am-

...

Ci vuole una radicale riforma rivoluzionando il rapporto tra politica, economia e pubblica amministrazione

Abbiamo lasciato solo il Sud

Ecco perché il Mezzogiorno assomiglia al Macondo di Márquez



Una foto di Ferdinando Scianna dal catalogo della mostra «Ferdinando Scianna», allestita al Palazzo della Meridiana di Genova fino al 29 giugno scorso

L'anticipazione A fine mese in libreria un volume di Giuseppe Soriero che ricostruisce i vent'anni successivi alla conclusione dell'intervento pubblico straordinario per il Meridione «O le due aree del nostro Paese cresceranno insieme o l'Italia non riuscirà a superare la recessione economica e il senso diffuso del declino

ministrazione. È ciò che chiedeva, vent'anni or sono, Augusto Graziani, autorevole economista e meridionalista. Dinnanzi al silenzio di tanti, è doveroso rammentare che, contro ogni impulso egoista, egli si espone controcorrente, con la sua analisi rigorosa e coraggiosa dei limiti strutturali del modello nazionale di sviluppo. Egli, assieme ad altri studiosi, partecipò con slancio al confronto promosso in Parlamento sulle decisioni da assumere per riformare l'intervento dello Stato.

Il quesito posto esplicitamente vent'anni fa da Augusto Graziani ritorna di clamorosa attualità. In quegli anni tante analisi, pure suggestive, avevano offerto altre letture della «contraddizione strutturale italiana» tra Nord e Sud. Il vecchio meridionalismo era datato, faticava a innovarsi, mentre i suoi detrattori, subendo l'onda leghista, erano riusciti a stemperare la descrizione del divario tra Nord e Sud fino ad annullarla. Le immagini ovviamente apparivano tanto suggestive quanto parziali: Italia a macchia di leopardo; le due velocità di sviluppo semplificate con la metafora dei canguri e delle lumache; la salvifica direttrice adriatica indicata come il solco lungo il quale irradiare la crescita verso il Sud. Oggi, a vent'anni di distanza, si può agevolmente affermare che tante di quelle semplificazioni su «Mezzogiorno e Mezzogiorni» si siano rivelate eccessivamente approssimative, se non addirittura fuorvianti. La crisi internazionale infatti ha clamorosamente squarciato il velo del pressapochismo. Lo scenario oggi è più netto: o le due aree del Nord e del Sud cresceranno insieme o l'Italia non riuscirà a superare la recessione economica e il senso diffuso del declino; o il nostro paese saprà esercitare in Europa una funzione produttiva oppure paradossalmente esso subirà l'arrocchimen-

to della Mitteleuropa proprio mentre il Mediterraneo è in ebollizione e spinge comunque verso la modifica di secolari equilibri.

In relazione a tale scenario si tenterà di fornire spunti di connessione della possibile «nuova funzione Mezzogiorno» tra Mediterraneo e «nuovo contesto europeo». Il profilo meridionale oggi è radicalmente cambiato; non è più la «povera società di eguali» descritta da Manlio Rossi Doria negli anni cinquanta, ma non è ancora protagonista della propria storia; dipende tanto da flussi esterni, da progetti pensati altrove, da centri di decisione occulta. Queste aggregazioni oblique, scavalcando le istituzioni democratiche, impongono spesso gli orientamenti della mafia, di logge massoniche deviate, di gruppi di potere politico-affaristici. Contemporaneamente, e a volte in conflitto con esse, sono cresciute e affiorate tante energie positive nel governo locale, nell'università e nell'informazione, come nelle imprese e nell'associazionismo. Come può la riforma dello Stato, e non solo dell'intervento speciale, né solo dei fondi europei, liberare definitivamente le energie positive, incoraggiando l'autonomia di una società civile ancora frammentata e talvolta compressa tra incursioni mafiose e controllo totalizzante dei partiti?



SUD, VENT'ANNI DI SOLITUDINE
Giuseppe Soriero
pagine 256
euro 19,50
Donzelli